

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2014

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

NONOSTANTE QUEL PI GRECO

(*Il tempo che mi ha levigato - Per Floriano Graziati*)*

di Gian Domenico Mazzocato

Non è casuale il luogo in cui ci troviamo. Siamo a casa di un grande amico di Floriano, Adamo.

E nel cognome furlano Lovat
- lascito d'antenati fulvi e ispidi di lupo -
nulla avevi da invidiare
con chi paziente trattavi
(scrittori poeti preti politici
tutti docenti d'entrambi i sessi
sapienti, potenti, esigenti)
su vini e contrade e fedi e storie
di caccia d'affetti d'amori
per te tutti umani clienti eravamo!

(da *A rinvio semplice*)

Ho letto versi di *Un ritratto in piedi*, una lirica che nel complesso di una produzione abbastanza ampia potrebbe essere giudicata minore. E certo lo è. Ma è non solo l'omaggio ai padroni di casa, gli amici Lovat. È che c'è già molto. Autobiografia, quotidiano, ironia che funge da tessuto connettivo. Capacità di radunare una folla di figure, di guardarle in faccia ad una ad una. E poi l'amicizia, il valore dei rapporti interpersonali, l'indagine sulla parola e nella parola, perché questa poesia nasce anche dall'intima convinzione che la parola sia segno e segnale e traccia di una verità profonda, anche quando è soltanto un nome o un cognome.

Floriano Graziati esordisce, con pubblicazione voglio dire, nel 1997 con *LA TRACCIA IMPROBABILE*, prosegue con *A RINVIO SEMPLICE* che è del 2003. Seguono *NEI PENSIERI RIFLESSI* che è del 2006 e ... *semplici PERIFRASI PARAFRASI CADENZE a riflesso di fiorite immagini sfiorate*, silloge uscita postuma. Ma quegli esordi di 15 anni fa sono piuttosto lo sbocco di una chiamata a dire in versi e immagini avvertita in tempi lontanissimi. Ce lo racconta il poeta in *Riferimenti*:

“Poeta!”

Mi canzonavano odiosamente

* Il 25 novembre 2012, presso la Libreria Lovat di Villorba in provincia di Treviso, ha avuto luogo, con grande successo e affluenza di pubblico e critica, l'evento *Perifrasi Parafrasi Cadenze. Un libro postumo per salutare Floriano Graziati recentemente scomparso, figura di spicco nella vita culturale trevigiana, molto conosciuto per i suoi scritti e per la sua attività di docente e preside (in particolare del Liceo L. Da Vinci)*. Dopo il saluto di G. Chiara Graziati, figlia dell'autore, sono intervenuti lo scrittore Gian Domenico Mazzocato (anche in veste di presidente dell'Ateneo di Treviso, che ha patrocinato l'incontro), e la saggista e poeta Letizia Lanza, prefatrice della nuova silloge, uscita per le Edizioni del Leone. Il testo di Mazzocato viene riproposto qui, a ulteriore memoria e celebrazione di uno dei più autorevoli e prolifici collaboratori di *SENECIO* (*ndr*).

i compagni delle elementari
- prima a Quinto
e poi in collegio per l'ammissione -
appunto a causa del racconto
pubblicato su "L'Aspirante" nel 48
e di qualche verso inverecondo
che solo mia madre conservò
per suo amore
e per mia vergogna.
Ma nel viso sparuto
corpo gracile
occhi grandi e talora
la sera umidi sul cuscino
- come riferiva irridendo il prefetto di camerata -
il maestro salesiano presagi
l'innocenza e la nostalgia
di affetti scontrosi e struggenti di decenne,
anch'essi segnati
da quel 24 aprile
del supplizio di Marco.

E così persi e vinsi
l'alterna sorte della vita,
ma ora senilmente
di nuovo improvvisto "poeta"
mi avvedo che tutto di me dilapidato
- e di ciascuno -
era già scritto,
conclusivamente.

(da *La traccia improbabile*)

È quella che si definisce di solito una lirica manifesto, una lirica programmatica. In cui affiora nel mare della memoria una delle tante antinomie di Graziati. *Persi e vinsi*, perché ogni giorno può riservare una sconfitta e alla redenzione, alla vittoria può provvedere soltanto la parola. Lo diciamo subito. Come appare da questi versi solo apparentemente aperti al sorriso e all'indulgenza, ma in realtà abrasivi e puntuti, Graziati è poeta robusto, poeta di parola e poeta di immagini cui si stenta a dare una collocazione precisa. Proprio perché non è omologabile, si staglia, ha una sigla personale, un piglio di autonomia che, a mio giudizio, appartengono all'area delle poetiche compiute. Quelle per intenderci che finiscono nelle antologie e di cui bisogna tener conto quando si parla di poetiche di questo scorcio di secolo. Certo è che del Novecento Graziati ha assorbito e filtrato una lezione complessa. L'ha personalizzata. Dovendo delimitare in sintesi estrema il nucleo denso di tale poetica, direi che Graziati, poeta di razza, ha appreso (parlerei di un contatto di pelle, di osmosi profonda) a non accettare il ricatto dei sentimenti e delle emozioni. È un dettato che discende più da Montale che da Pasolini (cui, soprattutto in *Nei pensieri riflessi* si avvicina tantissimo), più da Andrea Zanzotto e Vittorio Sereni che da Nelo Risi o Mario Luzi. Intendiamoci, siamo di fronte ad

un poeta affettuosissimo che addirittura si scioglie parlando alle figlie e ai nipoti, si sublima rievocando il fratello Marco. Addirittura elabora un linguaggio particolare per parlare loro e di loro. Un linguaggio abilissimo e mimetico. Con i bambini imita il ritmo del balbettio incompiuto che solo domani diventerà parola compiuta. In trevisano abbiamo un bellissimo nome per definirlo, quel linguaggio in fieri, el petel. Ma Graziati non accetta mai il ricatto e lo scacco dei sentimenti. Non accettare la coercizione di sentimenti, emozioni, affetti, passioni significa non farsi imprigionare, recintare, inscatolare da loro. Significa saperli leggere, saperli nominare, vuol dire chiamare una sorta di appello, farne il censimento, allinearli nell'anima, passarli in rassegna, inventarli e catalogarli. Che è una funzione altissima della parola poetica. È ancora profondamente attiva la lezione della correlazione oggettiva di Montale o se vogliamo, di Thomas Stearns Eliot, del resto espressamente citati nella lirica *Pellegrini e stranieri* che programmaticamente apre la terza silloge. Assieme a molti altri in una lirica che è assolutamente esemplare di quanto sto dicendo. Graziati, furbo e smaliziato, ci sgancia un segnale nitido. Non mette la sua biblioteca magistrale in ordine alfabetico, ma cita prima il cognome e poi il nome. Una sorta di appello. Non Davide Turoldo, ma Turoldo Davide, non Maria Rainer Rilke ma l'inverso. Un catalogo vero e proprio, ancora una volta. Naturalmente in questa prospettiva poetica che offre tutti i vantaggi di un continuo e produttivo straniamento, sappiamo in anticipo quali categorie si attivino più vivacemente di altre. Su tutte la categoria del tempo. Il tempo che passa, la sua caducità, la necessità di non venirne travolti, la voglia di darsi gli strumenti per padroneggiarlo. E quindi una ricerca incessante. E talora straziante. Anche qui è esemplare mettere in fila uno dietro l'altro i versi in cui Graziati riferisce una data, pianta i paletti di un numero, ricorda un anno preciso. Il tempo non è nebbia, non è sfocatura, non è indeterminatezza. È quel giorno, quel mese e quell'anno. Perfino quell'ora, quella esatta ora. Il tempo leviga, come abbiamo scelto di titolare questo appuntamento, isolando i due versi proemiali dell'intera opera. Cioè smussa, taglia gli angoli. Ma non credo che il mio amico Floriano volesse dire anche che il tempo ammorbidisce. Certo lui dal tempo non si è fatto ammorbidire. La visione civile della società che emerge dalla terza silloge è ruvida, appuntita, rigorosa, priva di chiaroscuri. Anche se domina (prima parlavo di ironia) la persuasione che poi ogni cosa, ogni situazione, ogni analisi è fatto relativo. Ecco una buona, sufficiente definizione: Graziati fa convivere rigore e relativismo. Col buon senso, perché ai poeti d'oggi anche questo è richiesto. Buon senso, disincanto, saggezza. Asciutto e senza lacrime, sempre in piedi, ma capace di commuoversi, di appassionarsi, di farsi coinvolgere. Leggo in *Ri-frazioni*:

Resto pensieroso che per tutti
la vita stia in una frazione
con comune denominatore
tormento punto amore.

(da *A rinvio semplice*)

Con questa bellissima antinomia in chiusura.

Tra parentesi. Mi piacerebbe parlare più a lungo di questo giocare continuo sulle antinomie che è una sigla formale della poetica di Graziati il quale sa navigarci dentro come un vecchio lupo di mare. Mando tutti a leggere *Qohelet*, la lirica che usa, come trampolino, quello che un tempo era il libro biblico dell'Ecclesiaste.

Ebbene non saprò mai
chiudere definire trascendere
le antinomie
da te implacabilmente
suggerite e reclamate
di realtà/miraggio
struggimento/delizia
levità/impeto
trepidazione/rifugio
lucidità/straniamento
urlo/silenzio...

...ma saprò almeno riconoscere
- se vorrai -
il taglio degli occhi
l'arabesco delle narici
le volute delle labbra
l'incavo delle ascelle
i calici dei seni
la fossetta della schiena
l'arco dei fianchi
il trionfo delle cosce
 toccandoti.

(da *La traccia improbabile*)

Non saprò mai eppure saprò almeno riconoscere. In questo pendolo, sulla lunghezza d'onda di questa oscillazione si gioca un po' tutta la poetica di Graziati. Lo aveva già detto in maniera definitoria e definitiva nella lirica proemiale, quella da cui abbiamo tratto il titolo di questo incontro, *Prologo*:

Il tempo
che mi ha levigato
d'impalpabile entropia
lentamente persuadendo
anche me
al comune sonno senza sogno
(salvo fremiti
intensi e ripetuti
ma non liberatori)

a poco a poco
anche per me
spiegherà
l'elusivo pi greco della vita.

(da *La traccia improbabile*)

Naturalmente sappiamo tutti benissimo perché il pi greco è elusivo. Perché quel certo numero è una cosa precisa e chiaramente definita, il passaggio obbligato per calcolare l'area del cerchio possedendo la misura del raggio. Passaggio obbligato perché altre formule non esistono. Dobbiamo fidarci del pi greco, siamo obbligati a farlo perché non abbiamo alternative. Ma per quante cifre decimali riusciamo a dargli non troveremo mai l'esattezza di un resto zero. Resta sempre quella minima cosina da determinare. E se non ne possediamo una parte – per l'inquietudine del poeta è quel “per quanto piccolo” che conta – non possiamo definire il tutto. Io credo, tanto per continuare a giocare con la geometria, che a Floriano non interessasse l'area di quel cerchio, ma il perimetro, la circonferenza. Dentro al quale collocare con perizia, altruismo, spesso dolore il mondo degli affetti domestici. Una continua composizione / scomposizione che qualche volta tiene il lettore col fiato appeso. E perfino un po' strozzato. *L'impalpabile entropia*. L'impalpabile entropia di un universo in cui non è possibile mettere ordine fino in fondo. O meglio: capire l'ordine – se tale ordine esiste –, spiegarlo e adattarlo alle proprie categorie di comprensione, ai propri criteri, al proprio giorno dopo giorno. Se c'è una constatazione che le poetiche del Novecento hanno isolato – gli intuizionismi come gli ermetismi – questa risiede nella persuasione che la verità si può intuire per brandelli, per illuminazioni fugaci e improvvise. Il poeta è perennemente alle prese con un puzzle dai mille vuoti: mette giù le tessere, a naso, sperando che gli vada bene. Che gli salti fuori un contesto credibile. Sono i naufragi di Ungaretti e le occasioni di Montale. Di Ungaretti, ci metterei anche la *docile fibra* e, di Montale, *il male di vivere*. Ma poi, a correre, il *magma* irrisolto e mistico di Mario Luzi, la *stella variabile* di Vittorio Sereni, le strade che corrono nella notte di Nelo Risi, la *novella allegra* di Camillo Sbarbaro. I pavesiani occhi della morte e il laico *trasumanar* pasoliniano. La *terra desolata* e gli *uomini vuoti* di Thomas Stearns Eliot, i *volti nella folla* di Ezra Pound, *l'età dell'ansia* di Wystan Hugh Auden. Perché ogni volta che ci troviamo di fronte ad un artista in cui soffia possente il respiro del tempo, siamo condotti a chiederci: ma di che grana è questo tempo, come funziona, quale orologio lo scandisce, quale clessidra lo fa fluire, quale gnomone di meridiana lo fa scorrere sul muro? E qui, amici miei, siamo nel cuore fascinoso della poesia di Graziati, dentro al suo appeal, dentro al meccanismo del suo funzionamento. Il tempo è, per dirla con Luzi, un magma in cui non c'è né un prima né un dopo, ma una sorta di eterno, inesplicabile e misterioso, cattivante presente. Esempio clamoroso: ci si accorge al primo assaggio dell'immanenza del mondo classico sulla poesia di Graziati, come in *H.Carm.2.14*:

Ma forse questa disperazione
- anch'essa cosciente -
per l'assoluto
così leggiadramente
crudelmente incarnato
e che senza senso si disfà
segna il supremo scherno
dell'identità - oh sì: levantina -
kalón kai agathón
che non sappiamo ripudiare.

(da *La traccia improbabile*)

Ma qui bisogna dire piuttosto che ogni tempo è presente. Il tempo domestico ma anche il tempo delle proprie letture, delle proprie esperienze tra le righe dei libri e nel cuore dei loro autori. Il tempo del morire e del nascere, come in ogni storia familiare. A fare da cornice è la grande forza di Graziati, quella di farsi creatore di mito. Lo rivelano una seconda e perfino una terza lettura, bisogna saperci guardare dentro. Leggo *Principio di indeterminazione*:

Dal soffio primigenio pre-sentimmo
per nostro destino scritto nel D.N.A.
- homo sapiens sapiens -
che infine avremo imitato
la conquista del cielo
invocata nei miti.

(da *La traccia improbabile*)

Vedete, Graziati prende distanza dal mito (al massimo lo si può imitare) ma non lo allontana definitivamente. Oggi è difficile parlare di miti. Bisogna andarci piano, con mano esperta e leggera. Roberto Calasso, forse il più profondo indagatore di miti, sostiene che essi riguardano solo dei e semidei. Che è come dire che la stagione del mito è conclusa. La si trova in Omero, in Esiodo, tra ninfe sorgenti di follia o nell'ardore dei Veda, come recitano due suggestivi titoli dello stesso Calasso.

Beh, io non credo. Preferisco stare con la lezione inarrivabile e magistrale dei *Sepolcri* foscoliani. La capacità di creare miti (gli addetti ai lavori parlano di mitopoiesi) è un patrimonio di ogni umanità e di ogni tempo. La definirei così: la tensione etica (ma anche l'abilità tecnica) che l'artista dispiega nel di trasformare un concetto oppure un evento oppure una personalità in un paradigma. E se non proprio un paradigma in qualcosa che valga la pena di inseguire, di conoscere, di approfondire. I miti di Graziati si chiamano, ad esempio, Simone Weil e Marguerite Yourcenar. E, come vedete, siamo ancora ai cataloghi, agli inventari. Ma non agli elenchi telefonici, alle rassegne sterili. Nella terza silloge, *Nei pensieri riflessi*, in cui l'impegno civile si fa più cospicuo e

assillante, Graziati creatore di miti costruisce e ri-costruisce itinerari di comprensione della realtà, della risalita ad una visione se possibile onnicomprensiva della realtà stessa, di una sua possibile sintesi. Magari soltanto una ipotesi, utile a tirare avanti.

È un travaglio duro, un cammino dolorante, segnato anche (ma non posso scendere in particolari dati i tempi) da uno sperimentalismo linguistico che lo porta a forzare la scrittura in tutta una serie di figure di parola e di pensiero. Condite da mille sapienti alchimie che vanno dall'intrusione di termini dialettali alla sovrapposizione di parole.

Come se, vi confesso una mia sensazione, il nostro poeta fosse stanco delle parole fino a quel momento usate, le sentisse fruste e inadeguate. E trovasse dunque in sé il bisogno di un nuovo lessico. Scelgo *Cantico 2005*, in cui il dettato lirico si fa martellante e cadenzato accumulando di parole che raggiungono il lettore a ondate. Non sommergono, ma lo mettono in crisi:

Il lamento di Job il Giusto non bastò a insegnare l'etica
all'onnipotenza s-pietata e daimonica del Dio degli eserciti
tanto che assurdi credenti abbracciarono la croce del Cristo
contemplando l'assurdo della duplice natura
geneticamente uomo-dio librato fra cieli e inferi.

Dopo secoli nei secoli ri-viviamo ora la strana stagione
che la devastazione del mondo rinnova
attraverso il guasto della stessa Natura
disvelata non più nell'ordine cosmico fiori erbe frutti animali
ma nel piagato fomite di calamità contagi cataclismi
infestazioni, carestie catastrofi pestilenze pandemie
esalate dal vaso tossico dell'amorale onnipotenza di Pandora.

Il flagello resta dunque anche oggi largamente fuori di noi
non più che complici comparse sbiadite nel tempo e
perciò estranee a salvezza-auto-redenzione
benchè per libero patto umano
forse ancora capaci
di accendere/consolare una perenne speranza.

L'esile lusinga di comporre
l'umana virtù alla felice amorevole nostra venuta
almeno rischiara la notte vana fra i miti disfatti.

(da *Nei pensieri riflessi*)

C'è un aspetto che resta fuori dal mio dire.

Di importanza e complessità straordinarie. Una sorta di sovracategoria culturale e ancor prima mentale senza la quale non si possono comprendere l'intelligenza, la sensibilità, la stessa concezione del mondo di Floriano Graziati.

È il suo forte impegno civile, è la sua riflessione sulla storia, è la dialettica che contraddistingue ogni minimo passaggio del suo dire e, al fondo, del suo pensiero. Una condizione difficile e in

precario equilibrio tra il pessimismo cui una riflessione sulla storia lo induce e una indomabile, talora persino inspiegabile fiducia nel futuro e nella capacità dell'uomo di progettare e costruire.

Un "nonostante tutto" che affonda le sue radici nel misterioso e quotidiano trovarsi vivi e partecipi di questa umanità. La possiamo chiamare cristianamente speranza, laicamente progettualità.

È tema così complesso in Graziati (nella sua poesia come nella sua saggistica) che io non ci provo nemmeno.

Davvero, non ci provo proprio.

Tuttavia una traccia di idea è obbligatoria, dovuta.

Faccio allora mie le parole con cui Floriano Graziati apre un suo affettuoso saggio dedicato alla "generazione perduta" di Gertrude Stein ed Edith Stein. Mi piace molto farlo parlare in presa diretta, mi pare una prova di affetto e di stima. Almeno da parte mia.

“Alla fine siamo tutti abbastanza convinti che senza la memoria personale e collettiva, cioè senza la Storia, non esiste un plausibile futuro, né l'idea di civiltà e di cultura. Ma subito ci vengono i dubbi, osservando il nostro procedere d'esperienza concreta: da un lato il criticismo kantiano della ragione ci avverte che “dal legno storto dell'umanità non si è mai tirata fuori una cosa dritta”; dall'altro il cumulo di “ricette” perverse e sanguinose – che i visionari e gli ideologi di matrice trascendente e immanente hanno escogitato e imposto a redenzione dell'umanità, su loro diretta intenzione oppure obtorto collo o magari in sedicente “buona fede” – fa letteralmente inorridire quale verosimile complotto contro l'umanità. Fatto sta che nella “società liquida” del cosiddetto “secolo breve” appena consumato, abbiamo avuto la riprova di un continuo e ribollente magma di travisamenti, di strappi e di discontinuità, che costituiscono sì il merito e il segno positivo della non-capitolazione e di una procedura darwiniana in funzione di ricerca, ma anche di una desolante e perdurante “guerra perduta” nei diversi ambiti dei saperi. E tuttavia non può negarsi che, se il conto del passato non ci protegge automaticamente dall'errore futuro, siamo stati capaci di aggiungere nel tempo infinitesime e tribolate conoscenze, che non vorremmo sconsideratamente disperse a causa della ignavia degli indifferenti, della supponenza degli ignoranti e del sopruso dei malvagi”.

(da *La “generazione perduta” di Gertrude Stein ed Edith Stein. Echi dell'antico, relativismo e ideologismo*)